

## Forse si tratta d'un noto terrorista giapponese

# E' già al sicuro all'estero l'uomo degli attentati a Roma

Si chiama Junzo Okudaira ha 37 anni e una lunga carriera di attentati alle spalle. Forse è proprio lui uno dei capi dell'«Esercito rosso giapponese» il terrorista che l'altro ieri ha sconvolto per una mattina il centro della capitale. La polizia giapponese l'avrebbe riconosciuto dall'identikit realizzato dagli inquirenti italiani. Una conferma potrebbe venire dalle impronte digitali rilevate in albergo

È riuscito a prendere un aereo mentre grazie a un congegno a tempo esplodevano razzi e autobombe contro le sedi americana e inglese

mente sono andate davvero così. A ventiquattro ore di distanza dagli attentati gli inquirenti sono quasi convinti che ad agire sia stato un uomo solo. Forse è stato aiutato da un'altra persona o forse, ma è un'ipotesi, da una struttura logistica di supporto di cui si è già sospettata l'esistenza in altri attentati del terrorismo internazionale.

CARLA CHELO

ROMA Sono le sette meno un quarto di martedì. Un turista giapponese con la sua bella macchina fotografica al collo arriva all'aeroporto di Fiumicino e presenta i documenti di volo al banco dell'accettazione passeggeri. Quasi contemporaneamente a più di 25 chilometri di distanza si mette in moto l'infernale meccanismo che «il turista» ha predisposto durante la notte

Scoppia l'auto bomba in via Boncompagni accanto all'ambasciata americana. Sfilando un bus carico di passeggeri. Il turista giapponese è ormai seduto sul posto di volo che ha prenotato. Quando volano i razzi contro la rappresentanza statunitense l'aereo che porta il turista giapponese verso una destinazione sicura e pia partito.

È il racconto immaginario della fuga del terrorista che martedì mattina ha sconvolto la capitale facendo esplodere un'auto bomba e quattro razzi nella zona più sorvegliata di Roma. Il racconto è immaginario ma le cose probabili

Artefice dell'infernale congegno che ha messo a dura prova i servizi di sicurezza della capitale è il turista che affitta la stanza 418 nell'Ambasciata Palace. Edwin Yan secondo il documento falso presentato in portineria. Il suo vero nome potrebbe essere Junzo Okudaira.

Il ministro degli Esteri nipponico ha infatti comunicato di essersi messo in contatto con la nostra polizia. Ci sarebbe una forte somiglianza tra i dentikit realizzati dagli inquirenti italiani e Junzo Okudaira. 37 anni, membro dell'«Esercito rosso» giapponese. È un terrorista che avrebbe preso parte all'attentato contro l'ambasciata fran-

cese dell'Aja nel '74 e a quella americana di Kuala Lumpur nel '75. L'uomo venne arrestato l'anno dopo in Giordania ed estradato in Giappone ma nelle mani della polizia non rimase a lungo.

Un gruppo di dirottatori di un aereo della Japan Airlines riuscì ad ottenerne la liberazione in cambio di quella degli ostaggi. Secondo le informazioni della polizia orientale gran parte dei membri di questo gruppo apparentemente inattivo da molti anni sarebbero rifugiati tra i confini del Libano e della Siria.

Per il momento si tratta solo di un sospetto e proprio per questo gli inquirenti italiani stanno cercando di raccogliere tutti gli elementi possibili e confrontarli con le informazioni in possesso dei giapponesi. Ieri sono stati rintracciati i due negozi dove vennero acquistati i fondini di ferro e gli stracci usati per confezionare i rudimentali «razzi» lanciati contro le ambasciate. I commessi dei due negozi hanno trovato una forte somiglianza

tra l'uomo che acquistò le merci e i dentikit mostrati. È la stessa persona che sabato 6 giugno si presentò all'agenzia di autonoleggi per ritirare la Ford usata come autobomba.

In tre giorni con l'auto noleggiata il «turista» ha percorso solo 24 chilometri. Un particolare per confermare la prenotazione dell'auto il 2 giugno chiamò per telefono. Per questo vengono controllate tutte le pensioni. Forse prima di approdare all'Ambasciata Palace era nascosto a Roma in qualche altro luogo.

È stato intanto accertato che il passaporto falso presentato dal «turista giapponese» era stato rubato nel giugno dell'anno passato a Madrid ad un odontoiatra canadese in vacanza in Spagna. Sempre a Madrid il 18 febbraio scorso è stato realizzato un attentato contro l'ambasciata americana. La tecnica è del tutto simile a quella usata a Roma. Vennero sparati dei colpi con un rudimentale bazooka dalla stanza di un albergo che si affaccia proprio sull'ambasciata.



## Le bombe al Café de Paris Nega tutto il palestinese preso dopo l'attentato «Ero a Roma per turismo»

«Sono innocente» ha ripetuto ieri mattina ai giudici un italiano approssimativo Ahmed Ali Hussein Abu Sereya (o comunque si chiami per davvero, visto che documenti non falsificati non sono stati mai trovati) ha continuato a negare di essere lui l'uomo che il 16 settembre di due anni fa lanciò due bombe contro il Café de Paris di via Veneto ferendo 39 persone. «Ero a Roma - ha detto - solo per turismo».



I resti dell'auto bomba esplosa in via Boncompagni

ROMA C'era parecchia gente seduta ai tavolini all'aperto del Café de Paris in quella calda serata di metà settembre. Turisti soprattutto e di ogni nazionalità. Le due bombe furono lanciate tra la folla poco dopo le 23. Ne esplose solo una ferendo trentanove persone alcune in modo grave. Approfitto dello scompiglio seguì alla deflagrazione un uomo si allontanò velocemente cercando di far perdere le proprie tracce per il dedalo di strade adiacenti via Veneto. La sua fuga fu però notata il fuggitivo fu catturato in piazza Fiume a qualche centinaio di metri di distanza. All'agente l'uomo esibì un passaporto marocchino falso. Dira poi di chiamarsi Ahmad Ali Hussein Abu Sereya e di essere scappato solo per paura di essere fermato con quel documento artefatto.

È la stessa storia che ha ripetuto ieri mattina ai giudici della Corte d'assise davanti alla quale è stato rinviato a giudizio per strage un reato da ergastolo. Una storia che

non convince. E poco credibile è tutto il suo racconto. L'ampia disponibilità di denaro (aveva con sé migliaia di dollari) gli sarebbe derivata dall'attività di commerciante di oro e vestiti svolta in un campo palestinese vicino Beirut. Sarebbe stato per tre volte a Roma nel giro di pochi mesi solo per turismo ma in tante settimane di soggiorno nella capitale ha visitato pochissimi luoghi. Nega di far parte del gruppo che rivendicò l'attentato (l'Organizzazione rivoluzionaria dei musulmani socialisti) ma un suo ex compagno di lotta arrestato per la strage di Fiumicino del successivo dicembre e poi dissociatosi dalla lotta armata lo ha annoverato senza esitazione tra i militanti della sua stessa fazione che risponde agli ordini di Abu Nidal. Il suo passaporto infine è simile a quello usato dal ragazzo arabo autore dell'attentato alla British Airways rivendicato sempre dal l'Orms.

L'interrogatorio di Ahmad interrotto a metà riprenderà giovedì della prossima settimana.

## Attentati Carlucci: «Prevenzione migliorata»

VENEZIA «È sempre molto difficile anticipare azioni terroristiche del tipo di quelle avvenute a Roma. Ma rispetto allo scorso anno c'è stato un netto miglioramento nella prevenzione specie in Italia» è quanto ha dichiarato ieri il consigliere per la sicurezza nazionale americano Frank Carlucci. Dietro agli attentati ci può essere la Libia? «Sappiamo - ha risposto - che la Libia ha organizzato attività terroristiche anche in Italia. Ma fino a questo momento non abbiamo basi per legare la Libia a questa particolare azione».



Ronald Reagan durante la cena a palazzo Ducale

Ciò le mobili tende di San Giorgio, via l'elettronica Olivetti dalle sale dell'antico convento, zittiti i telefoni della Sip, spenti i generatori, la grande macchina del summit smobilita in fretta abbandonando la città a più consueti torpori. Dei sette Grandi resta Reagan e con lui la consorte Nancy - rientrata a Venezia da Stoccolma - e, quasi per intero il fitto telaio della Sicurezza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
TONI JOP

VENEZIA Sei capi di Stato o di governo. Fanfani compreso se ne sono partiti celermente in poche ore dopo la chiusura ufficiale dei lavori del vertice (nella tarda mattinata) e le conlerenze stampa dei singoli paesi nel pomeriggio. È rimasto solo Reagan con la moglie. All'una erano stati tutti ospiti del presidente Cossiga nella Sala dello Scrutinio a Palazzo Ducale un pranzo presidenziale. L'ultimo contatto delle delegazioni con la cucina italiana che a quanto pare è stata una delle grandi protagoniste di questo vertice Cossiga era sceso al aeroporto veneziano Marco

## Venezia è tutta di Ron e Nancy

Polo alle 11.45 da lì in partenza a salutare Fanfani e poi con una decisione fuori protocollo degna di Pertini a piedi e non in motoscafo fino a Palazzo Ducale attraversando campi e calli. La gente lo ha salutato con affetto e qualche esplosione in un romantico e sorgimentale «Viva l'Italia».

Hanno pranzato davanti all'enorme tela del Tintoretto dedicata alla Battaglia di Lepanto il dipinto al cui cospetto Fanfani ha recitato un paio di giorni fa una delle sue più felici battute ad un Reagan che perde il sonno per la crescente tensione nelle acque del Golfo: il nostro capo di governo ha sussurrato «Vede presidente questa si che è

stata una battaglia navale». Reagan così si dice non ha risposto. «Venezia - ha scritto il Washington Post - è una città magica ma forse non è il posto migliore al mondo per affrontare ostici temi di economia e finanza. Troppe distrazioni troppe cose a cui pensare distolgono l'Sette».

Nessuno accusa Reagan di aver ceduto alle distrazioni veneziane che tra una seduta e l'altra mentre gli «sherpa» costruivano e smantellavano documenti si è tolto la soddisfazione di attraversare di notte il Canal Grande ricorrendo ad uno stratagemma: il suo ormai noto lancione corazzato se ne è andato al Cipriani e lui a bordo di un anonimo motoscafo si è fatto

scorrazzare un paio di volte dalla Ca' d'Oro all'Accademia. Un trucco che sarebbe stato impiegato - si da sempre più creduto a questa voce - anche a Villa Condulmer solo toccata dal presidente degli Stati Uniti alloggiato invece nella vicina base di Aviano.

Martedì sera i sette Grandi avevano cenato in casa Agnelli a Palazzo Grassi nelle cui sale per l'occasione erano stati muniti oltre una ventina di dipinti di Gabel Bella che producono scene di vita veneziana e l'Avvocato terminate le portate li aveva lasciati soli. Disimpegnata la parentesi veneziana delle signore delle delegazioni. Fallito il progetto di offrire ospitalità alle conserenze dei capi di Stato (solo la

signora Mulrony ha accolto l'invito) la tenacissima Maria Pia Fanfani ha ripiegato sulle dame del seguito che ha trascinato a Palazzo Ducale nella vecchia abazia di San Gerolamo alla Ca' d'Oro e infine attorno al tavolo della più «nera» rappresentanza della nobiltà «nera» veneziana la contessa Vendramina Marcello.

Oggi i programmi della coppia presidenziale americana restano divisi. Ronald, alle due tiene una conferenza stampa dopodiché si incontra a Palazzo Grassi con imprenditori e finanzieri italiani. Nancy invece ospite del Comune di Venezia potrà vedere la città. Ronny e Nancy lasceranno Venezia domani mattina alle 9.20. Il presidente va a Bonn per incontrare Kohl.

11 giugno 1984 • 11 giugno 1987



## Il sorriso e le parole di Enrico Berlinguer.

E quando ci si pretende a stimolare e a dare forza ai movimenti delle masse giovanili e delle masse femminili, o delle masse di disoccupati o degli anziani, si allarga l'orizzonte della

politica, la si arricchisce di contenuti prima mai pensati. È proprio in questo impegno che la politica diventa milizia animata da una forte tensione ideale e morale.

Noi restiamo convinti che per rinnovare noi stessi e spingere gli altri a rinnovarsi dobbiamo mantenere ben netti e riaffermare i caratteri che ci contraddistinguono e ci fanno diversi. Bisogna

infatti che in linea di partenza sia dispersa ogni illusione di una nostra possibile resa o collusione od omertà, presente o futura, verso quei metodi di gestione del potere che hanno inquinato e

distorto il rapporto tra i partiti e tra questi e il governo e le istituzioni e la vita economica e la società fino alle degenerazioni che stanno corrodendo le fondamenta della nostra Repubblica.

I giovani comunisti.